

Elisa Castiglioni

# LA RAGAZZA CON LO ZAINO VERDE



il castoro



Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia



Elisa Castiglioni

*La ragazza con lo zaino verde*

© 2021 Editrice Il Castoro Srl  
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano  
[www.editriceilcastoro.it](http://www.editriceilcastoro.it)  
[info@editriceilcastoro.it](mailto:info@editriceilcastoro.it)

ISBN 978-88-6966-777-0

Elisa Castiglioni

LA RAGAZZA  
CON LO  
ZAINO VERDE





Tengo appeso all'ingresso di casa  
lo zaino verde con cui andavi a passeggiare in montagna  
per gli stessi boschi dove hai combattuto da partigiano.

Prima di uscire di casa, mentalmente lo indosso  
e con te accanto cammino.



# IL GRANDE FIUME

*Voi siete l'aurora della vita,  
Voi siete la speranza della Patria,  
Voi siete soprattutto l'esercito di domani.*

Benito Mussolini



# I

Quando penso a Isabella, mi appare davanti agli occhi una stella del mattino.

La mia mente funziona così. Associao ogni persona a un'immagine. Se penso a papà, mi viene in mente il suo stetoscopio. Se penso a mamma, il suo cappellino a tamburello color ciclamino. Se penso a Camilla, la sua cartella delle elementari, quella di stoffa beige con i bordi di cuoio. Il primo giorno di scuola, l'ho fissata a lungo prima di prendere coraggio ed entrare in classe. Camilla invece era già al centro dell'aula e si stava presentando alle altre. Come sempre lei sapeva cosa fare e lo faceva senza incertezze, mentre io esitavo piena di dubbi e domande.

Non vedo zia Isabella dallo scorso febbraio e mi manca moltissimo. A lei potrei dire come mi sento. Forse potrei scriverle una lettera, ma la sola idea di ammettere per iscrit-

to quello che provo e di vederlo nero su bianco mi mette in imbarazzo e mi blocca.

Quest'anno l'inverno è stato più rigido del solito, eppure le stelle del mattino sono riuscite a mettere radici e a crescere. La gente li chiama bucaneve, ma il loro vero nome è stelle del mattino. Lo so perché Isabella ci tiene a chiamare ogni cosa con il giusto nome. È ossessionata dal significato delle parole. Ti corregge quando le usi a sproposito e le sceglie con grande cura. Credo che dipenda dal suo lavoro di giornalista. «Le parole sono gli strumenti del mio mestiere», dice spesso come per giustificarsi.

Quella domenica di febbraio, abbiamo camminato a lungo nel fitto della brughiera. Ci siamo lasciate il fiume alle spalle e siamo entrate nella faggeta, la terra di nessuno, dove non sai in quale Paese sei e la caccia è senza regole. Dal capanno che i bracconieri usano come bivacco, Isabella ha voluto contare i centocinquanta passi che si dice segnino da lì la distanza fra l'Italia e la Svizzera. Centocinquanta passi e sei in un altro Paese. A me la Svizzera non è mai interessata, forse perché è così vicina, e non mi sarebbe venuto in mente di contare i passi fino al confine, ma Isabella sembrava tenerci molto, e così l'ho seguita. I pochi minuti di cammino mi sono sembrati lunghissimi, dilatati dalla sua voce che contando scandiva i nostri passi.

«Centocinquanta.» Zia si è bloccata.

Mi sono fermata anch'io e mi sono guardata intorno.

Mi è sembrato davvero strano che il terreno e gli alberi che vedevo davanti a me appartenessero a un altro Stato. Non era cambiato niente.

«Ma è sempre tutto uguale», le ho detto. Chissà cosa mi aspettavo.

«Eppure cambia tutto.» Isabella ha fissato a lungo la linea invisibile che tagliava il bosco a metà.

Senza parlare ci siamo rimesse in cammino. Le betulle cigolavano per il vento. A tratti la penombra del sottobosco era schiarita dai raggi del sole che filtravano dagli spazi vuoti dei rami. «Eccole, le stelle del mattino.» Ha indicato le corolle bianchissime che crescevano fra le radici di una giovane quercia. Sembravano intarsi di luce. «Sono i primi fiori a sbocciare, promettono l'arrivo della primavera. Proprio come Venere, che brillando poco prima dell'alba annuncia il nuovo giorno. Per questo gli antichi la chiamavano la "stella del mattino".» Il suo viso si è adombrato e a me è parso che volesse dirmi altro, ma è rimasta in silenzio, ha abbassato lo sguardo e ha colto una stella del mattino. Con dolcezza me l'ha infilata dietro all'orecchio. «Sei la mia nipote preferita, lo sai vero?»

Ho sorriso. «Per forza, sono l'unica che hai!»

Zia è scoppiata a ridere e ci siamo sedute sulla riva a osservare il fiume. Acqua senza sale e senza onde, in apparenza calma ma che in realtà si muove incessantemente, leviga i sassi, assottiglia gli argini, in silenzio si ribella alla forma in

cui è stata confinata. Per un lungo momento zia si è chiusa nei suoi pensieri, poi mi ha chiesto se mi ero innamorata. Me lo ha domandato così a bruciapelo, come fa lei. Sono arrossita e l'ho negato con convinzione. Forse troppa.

Lei ha alzato il sopracciglio e mi ha guardata con aria seria, quasi preoccupata. «Alida, devi imparare a mentire, se vuoi sopravvivere in questo mondo.»

Sono arrossita e lei è scoppiata a ridere. Poi mi ha lanciato un'occhiata divertita e si è picchiettata il dito sul labbro. «La mia lettera per te è erre.»

Le ho sorriso. Lo sapevo che avremmo finito con il fare il gioco delle iniziali. Lo facciamo da quando ero bambina. A turno scegliamo una lettera, e dobbiamo dire un nome di persona, una cosa, un animale, una pianta, una città che iniziano con quella lettera. La prima che si blocca perde e fa penitenza.

«Se perdi però mi dici come si chiama.» Mi ha strizzato l'occhio.

Ho scosso la testa. Non cambierà mai.

Quel giorno ho vinto io.

Come vorrei che Isabella fosse qui adesso e che mi chiedesse di nuovo il nome del ragazzo di cui sono innamorata. Adesso sarei pronta a confessarle tutto. Anche se dubito che lei, così bella, possa capire cosa significhi amare e non essere corrisposti. Ma mi direbbe cosa fare, e io lo farei. Lei mi ha sempre capita meglio di quanto io non capisca me stessa.

Credo che sia per questo che quando penso a lei mi appare davanti agli occhi una stella del mattino. Un fiore che porta luce.

Chiudo gli occhi, penso a me, e aspetto che mi appaia un'immagine che mi dica chi sono. Una volta che sai chi sei, sai anche cosa fare. Ma come al solito non accade niente. Resto al buio.

Forse il mare mi aiuterà a schiarirmi le idee.

## II

Non dormo mai la notte prima della partenza per la colonia. L'agitazione per il viaggio mi tiene sveglia, mi giro e rigiro nel letto senza tregua. Albeggiava già quando ho chiuso gli occhi, *solo per cinque minuti*, mi sono detta, e mi sono alzata di soprassalto due ore dopo al suono delle campane che battevano le otto. Ho spalancato gli occhi e sono scattata in piedi. Mezza addormentata, mi sono spogliata e mi sono infilata i vestiti che ieri avevo lasciato pronti sulla sedia.

Prima di pettinarmi, ho controllato per l'ennesima volta che nella valigia ci fosse tutto: il costume nero e il cappellino a barchetta bianco, una divisa estiva di cambio, i libri e i quaderni per i compiti.

Papà sbuca in camera. «Sei pronta?»

«Prontissima.» Chiudo la valigia.

Lui mi guarda i capelli spettinati, il colletto malmesso

della camicetta, e scuote la testa. «Fai in fretta sennò perdi il treno. Ti aspetto fuori.» Prende la valigia.

Anche per lui, come per mamma, sono la figlia distratta e sconclusionata che la Provvidenza gli ha mandato come unica discendenza. Sempre ultima nelle gare sportive, ma la prima della classe in tutte le materie, come per compensare con lo studio e i voti alti la mia inadeguatezza. Il mio non essere abbastanza.

Mi sistemo il colletto e mi pettino. Non c'è tempo per la colazione. Quando esco, incrocio mamma sull'uscio. È appena tornata dal mercato. Appoggia le borse accanto alla porta e mi allunga una busta di carta. «Per il viaggio.»

«Vi ringrazio.» Il sacchetto odora di pesche.

Mi sonda il viso. «Comportati bene, mi raccomando, neh?» Il suo accento è morbido, non ha la ruvidità sbrigativa del dialetto varesino. Vive in provincia da più di diciotto anni e non ha ancora perso la cadenza milanese. A dire il vero penso che la preservi per ricordare agli altri, e a se stessa, che lei viene da una grande città, da una grande famiglia, che è cresciuta in un'elegante villa con una schiera di servitori. Lei che adesso deve farsi la spesa da sola.

Mi sorride e la sua voce diventa più dolce. Mi dice di divertirmi e poi mi abbraccia. È un abbraccio frettoloso il suo, ma lungo abbastanza perché io possa sentire tutta la fragilità spigolosa del suo corpo e anche quell'ansia che le scorre dentro le ossa, la stessa che sento anch'io e che la

notte prima di un viaggio non mi fa prendere sonno e mi fa controllare cento volte la valigia.

«Se non ci muoviamo, perdi il treno.» Papà mi chiama dalla strada. Ha legato la valigia al portapacchi della sua bicicletta. È contro tutte le leggi della fisica che riesca a starci, eppure ci sta.

Saluto mamma, prendo la mia bici e lo raggiungo. Pedaliamo veloci e in silenzio. Siamo spesso in silenzio noi due quando siamo soli. Le parole sembrano degli intrusi che interrompono la comunicazione sottile che c'è fra noi. Con mamma invece sono i silenzi a essere gli intrusi. A suggerire un'intimità per cui non siamo ancora pronte.

Quando arriviamo alla stazione, il treno è già al binario. Papà slega la valigia dal portapacchi e me la passa. Saluta con un cenno della mano la signorina Ludovica, la vigilatrice che ci accompagnerà alla colonia. Dopo le ultime raccomandazioni, mi stringe forte in un abbraccio. «Fai la brava.»

Il treno fischia e mi siedo nel vagone di testa accanto a Camilla, che subito si lamenta del suo posto e mi chiede se può avere il mio che è vicino al finestrino. Vorrei dirle di no. Voglio stare con gli occhi incollati al vetro in attesa che il mare mi esploda in faccia: blu e immenso. Ma le dico di sì. Come sempre.

Di fronte a me si siede una ragazza che non ho mai visto prima. È bruna con i capelli a caschetto e gli occhi scuri. Ha l'aria intelligente. Si presenta: «Mi chiamo Miriam».

«E io sono Alida.» Le sorrido, mi giro verso Camilla aspettando che anche lei si presenti alla nostra nuova compagnia di viaggio, ma non la degna di uno sguardo e continua parlare con me come se niente fosse. Imbarazzata, Miriam prende un libro dalla borsa e si mette a leggere. Il titolo è *Spartaco*. Di Giovagnoli.

«Sembra interessante», le dico.

«Molto, se vuoi quando l'ho finito te lo presto.»

«Volentieri, grazie.»

Camilla sbuffa. Miriam e io ci mettiamo a chiacchierare di libri e scopriamo che entrambe adoriamo Salgari e anche che a ottobre frequenteremo la stessa scuola. Ne sono contenta. Miriam mi piace. Mangiamo le pesche, una a testa.

Arriviamo a Cattolica nel pomeriggio. La colonia è a meno di un chilometro dalla stazione. Camminiamo in fila con la valigia in mano, parliamo poco, siamo stanche per il viaggio e per il caldo. Ma più ci avviciniamo al mare, più la stanchezza passa e cresce l'euforia d'essere in vacanza. La brezza salata ci fa strada.

La colonia sembra una gigantesca nave da crociera arenata. La spiaggia è lunga e sabbiosa, colorata da strisce di ombrelloni gialli e rossi. Il mare è blu e immenso: proprio come me lo ricordavo. La bandiera italiana è ferma all'asta. Non appena siamo arrivate, il vento è cessato. A pochi metri dalla battigia un telo gigantesco con sopra stampato il pro-

filo del Duce è affisso su due pali. A NOI, c'è scritto sotto. Vedo la sua immagine e alzo il braccio in segno di saluto, un gesto automatico che anche le mie compagne fanno.

Non appena la signorina Ludovica si allontana, alcune ragazze si sfilano le scarpe e corrono verso il bagnasciuga. Le guardo e penso che sono contenta di essere qui con loro. Certo non sempre andiamo d'accordo, ma noi siamo più che amiche: siamo compagne. Abbiamo giurato di prenderci cura l'una dell'altra, di sacrificarci per il gruppo, di essere generose, corrette e disciplinate. Lo abbiamo promesso solennemente davanti alla nostra caposquadra e a noi stesse. «Insieme, siete forti. Unite, diventate invincibili», ci ripete spesso lei. Ogni volta che siamo insieme sento di essere parte di qualcosa di grande.

Ricordo esattamente la prima volta in cui mi sono sentita così. Era il 5 maggio del 1936 e avevo dodici anni. Papà era di turno all'ospedale, mamma era in cucina a preparare la cena, e io stavo studiando in camera quando ci fu un annuncio alla radio: tutti gli italiani erano chiamati a radunarsi nelle piazze per ascoltare il Duce che annunciava le ultime notizie dall'Africa.

Un istante dopo tutte le campane della provincia di Varese e le sirene iniziarono a suonare. Mamma e io uscimmo in strada. Le vie del mio paese erano affollate da gente di ogni età. La piazza era imbandierata. Degli uomini stavano fissando gli altoparlanti al balcone della Casa del Fascio e a

quello della Casa del Balilla. Molti indossavano la camicia nera, altri invece portavano ancora gli abiti da lavoro. Alcuni intonavano *Faccetta nera*. Mamma aveva gli occhi lucidi e mi stringeva forte la mano. Il plotone dei Balilla tamburini si schierò sotto il balcone della Casa del Fascio. Dagli altoparlanti ci arrivarono via radio gli scrosci degli applausi di piazza Venezia a Roma, dove il Duce stava per tenere un discorso in diretta nazionale. Molti iniziarono a inneggiare il suo nome e in poco tempo la piazza divenne un unico suono, un'unica parola: Duce. Duce. Duce.

Mamma e io ci unimmo al coro, tenevamo il braccio alzato e il naso all'insù verso gli altoparlanti. Avevo il cuore gonfio d'entusiasmo.

Lui parlò e fu subito silenzio. La sua voce ci raggiungeva dal cielo. Con il suo modo deciso di pronunciare le parole e la sua parlata a scatti ci annunciò che il generale Badoglio era entrato vittorioso ad Addis Abeba. L'Italia, *noi*, avevamo vinto. La piazza esplose in un applauso. Duce venne gridato ancora più forte. Duce, Duce, Duce. I lampioni iniziarono a oscillare e uno cadde.

«La guerra è finita!» Mamma mi sorrise raggianti e poi venne trascinata via da Rosetta e dalle altre signore dell'associazione benefica per l'Africa. Rimasta sola, mi voltai e mi accorsi che accanto a me c'era lui. Alfio. Ci guardammo, lui mi sorrise, e la folla intorno a noi divenne un rumore di sottofondo. Mi attirò a sé e mi baciò sulle labbra. Un bacio così

QUANTI PASSI BISOGNA COMPIERE  
PER ARRIVARE ALLA LIBERTÀ?

